# Dall'accoglienza all'incontro

## La reciprocità come paradigma pastorale per l'integrazione dei giovani

Sr. Maria Mercedes Guaita, Missionaria di Cristo Risorto

## Introduzione

L'esperienza pastorale maturata presso la Parrocchia del Sacro Cuore, nei pressi della stazione di Roma Termini, ha rappresentato un'importante occasione di arricchimento formativo. Essa nasce dall'osservazione di una situazione concreta: giovani migranti e richiedenti asilo e giovani italiani che, pur condividendo lo stesso territorio e appartenendo alla stessa fascia generazionale, si trovano spesso a vivere condizioni profondamente differenti. Questa distanza nelle esperienze e nelle condizioni di vita fa sì che i due gruppi si conoscano poco o non abbiano occasioni effettive di incontro, confronto e costruzione di relazioni significative.

Roma Termini rappresenta, in questo senso, un luogo particolarmente significativo. È uno spazio di passaggio, di mobilità, di arrivo e di partenza, e anche un territorio nel quale diventano visibili forme diverse di marginalità, esclusione e vulnerabilità. La stazione è una sorta di "frontiera interna" alla città, dove si concentrano persone, storie e condizioni di vita molto differenti. È proprio in questo contesto, che la parrocchia è stata chiamata a interrogarsi sulla propria presenza e, di conseguenza, sulla responsabilità pastorale.

L'esperienza vissuta ha progressivamente fatto emergere una questione che va oltre la semplice erogazione di servizi assistenziali. Per i giovani richiedenti asilo, infatti, l'aiuto materiale (vitto, alloggio, accompagnamento legale) non esaurisce il bisogno di integrazione. Purtroppo, rimane spesso scoperta una dimensione fondamentale della persona: quella delle relazioni, dell'appartenenza, della possibilità di costruire legami significativi e di sentirsi parte di una comunità.

Parallelamente, l'incontro con i giovani italiani ha fatto emergere altre forme proprie di fragilità che, in generale, anche la società di accoglienza porta con sé. Nel contesto della società del benessere, alcuni giovani incontrati nell'esperienza pastorale hanno manifestato difficoltà nel progettare il futuro, nel confrontarsi con il sacrificio e nel dare un significato alle proprie scelte. Non si tratta di generalizzare questa condizione a tutta la gioventù italiana, ma di riconoscere una domanda emersa concretamente nel rapporto pastorale: anche chi non sperimenta la povertà materiale può vivere una forma di povertà e vulnerabilità esistenziali.

Da qui nasce l'intuizione fondamentale dell'esperienza: l'integrazione può diventare un processo formativo reciproco, nel quale l'incontro trasforma - e aiuta a migliorare - tanto il migrante quanto la comunità ospitante.

Il presente lavoro intende pertanto leggere e sistematizzare questa esperienza, non per presentarla come un modello compiuto o universalmente applicabile, ma per individuarne alcuni principi pastorali trasferibili ad altri contesti: la centralità della relazione, la reciprocità dell'integrazione, il protagonismo dei giovani, la presenza degli adulti, la necessità di spazi accessibili e la capacità della comunità cristiana di abitare le frontiere urbane.

## 1. Roma Termini come frontiera urbana ed esistenziale

Roma Termini è un luogo nel quale la mobilità contemporanea assume una forma particolarmente visibile. Migliaia di persone vi transitano quotidianamente; alcune vi arrivano temporaneamente, altre vi cercano un punto di riferimento, altre ancora vivono nelle sue immediate vicinanze condizioni di particolare vulnerabilità.

L'esperienza pastorale maturata ha permesso di leggere questo territorio come periferia esistenziale. La frontiera, in questa prospettiva, non è semplicemente il confine che separa due Stati ma soprattutto ciò che separa persone che vivono nella stessa città senza entrare in relazione. La città contemporanea può infatti produrre prossimità fisica e distanza sociale. Le persone possono vivere a pochi metri di distanza e appartenere, di fatto, a mondi differenti. È proprio in questa distanza che la pastorale può assumere una funzione specifica: accorciare le distanze e costruire legami.

La parrocchia in questa zona di "frontiera" è quindi chiamata a interrogarsi su quali siano le persone che non si stanno incontrando e quali muri invisibili impediscano loro di riconoscersi.

## 2. La doppia vulnerabilità: due giovani generazioni che non si incontrano

### 2.1. La vulnerabilità dei giovani richiedenti asilo

L'esperienza ha evidenziato una particolare vulnerabilità dei giovani migranti e richiedenti asilo. A differenza dei minori, per i quali la scuola rappresenta generalmente un luogo naturale di socializzazione, il giovane può trovarsi rapidamente privo di uno spazio quotidiano nel quale incontrare coetanei italiani e sviluppare relazioni.

Nel caso osservato, i giovani accolti nei centri sono spesso chiamati a trascorrere parte della loro giornata fuori di essi. Ciò può comportare lunghi periodi di permanenza nello spazio pubblico senza una rete relazionale significativa. Anche quando vengono offerte opportunità di istruzione o lavorative, queste possono non produrre automaticamente una reale integrazione sociale.

Il problema che emerge non è dunque soltanto l'assenza di un'attività ma la mancanza di appartenenza. Un giovane può avere un luogo dove dormire ma non avere una casa in cui vivere le sue relazioni, essere guardato, amato, corretto e incoraggiato. Può ricevere un servizio ma non avere una comunità. Può ricevere assistenza senza sentirsi riconosciuto come soggetto. Questa distinzione è importante per una pastorale che intenda prendere sul serio la dignità della persona.

La dichiarazione *Dignitas infinita* del Dicastero per la Dottrina della Fede ricorda infatti che "i migranti sono tra le prime vittime delle molteplici forme di povertà. (...) Una volta poi che sono arrivati in Paesi che dovrebbero essere in grado di accoglierli, «vengono considerati non abbastanza degni di partecipare alla vita sociale come qualsiasi altro, e si dimentica che possiedono la stessa intrinseca dignità di qualunque persona»"[1].

### 2.2. La vulnerabilità esistenziale dei giovani locali

Dall'altra parte dell'esperienza emerge una seconda forma di vulnerabilità. I giovani italiani coinvolti non vivevano generalmente la precarietà materiale dei richiedenti asilo. Alcuni, tuttavia, manifestavano difficoltà legate alla progettazione del futuro, alla capacità di affrontare il sacrificio e alla ricerca di un significato per le proprie scelte. Questa osservazione non è una diagnosi generale sulla gioventù italiana. Il dato pastorale interessante è piuttosto ciò che l'incontro concreto ha fatto emergere in alcuni giovani: la presenza di domande che non trovavano facilmente uno spazio nel quale essere espresse. Il giovane non è quindi soltanto destinatario della pastorale. È soggetto della pastorale. E, come mostra l'esperienza di Termini, può diventare anche soggetto di una pastorale dell'incontro con il migrante.

Le due vulnerabilità descritte non sono dunque equivalenti né comparabili sul piano della gravità; diventano però pastoralmente accostabili nella misura in cui entrambe possono trovare nell'incontro uno spazio di riconoscimento e di crescita.

---

[1] Dicastero per la Dottrina della Fede, *Dignitas infinita. Dichiarazione sulla dignità umana*, 40.

## 3. Mondi paralleli e necessità di uno spazio intenzionale

Le due realtà giovanili descritte coesistevano nella stessa città senza possedere veri luoghi naturali di incontro. Questo produceva una situazione paradossale: persone appartenenti alla stessa generazione potevano essere fisicamente vicine ma socialmente lontane. E quando l'incontro manca, l'altro viene facilmente sostituito da una rappresentazione dell'altro. Il volto concreto viene sostituito dallo stereotipo, la storia personale dalla categoria e la conoscenza viene sostituita dalla paura.

Per questo la pastorale non può limitarsi a invitare genericamente al dialogo: dovrebbe creare condizioni concrete perché il dialogo e l'incontro diventino possibili. Qui si trova una delle intuizioni centrali dell'esperienza: lo spazio d'incontro non nasce spontaneamente. Deve essere creato. La cultura dell'incontro di cui parla l'enciclica *Fratelli tutti* non è infatti un sentimento generico di apertura: "significa che come popolo ci appassiona il volerci incontrare, il cercare punti di contatto, gettare ponti, progettare qualcosa che coinvolga tutti"[2]. Papa Francesco sottolinea che "quello che conta è avviare processi di incontro, processi che possano costruire un popolo capace di raccogliere le differenze"[3]. L'esperienza di Termini può essere letta precisamente come la costruzione concreta di uno di questi processi.

## 4. Lo spazio d'incontro come scelta teologico-pastorale

La risposta concreta è stata la trasformazione di un semplice salone parrocchiale in uno spazio informale di incontro. Divani, tavoli, biblioteca e giochi da tavolo hanno contribuito a creare un ambiente meno istituzionale e più domestico. Questa scelta possiede una valenza pastorale più profonda di quanto possa sembrare. Il luogo nel quale avviene l'incontro comunica infatti un messaggio. Un ufficio dice: "sei qui per ricevere un servizio". Una sala d'attesa dice: "sei qui temporaneamente". Una casa dice: "puoi fermarti". Lo spazio di Termini ha cercato di assumere precisamente questa terza funzione. Non una casa privata, naturalmente, ma una dimora relazionale: uno spazio nel quale la persona può fermarsi senza dover dimostrare immediatamente di avere un bisogno. Questa caratteristica è particolarmente importante perché consente di passare da una pastorale centrata sul bisogno a una pastorale centrata sulla persona.

## 5. Il pretesto relazionale: fare insieme per imparare a stare insieme

La sola apertura dello spazio non sarebbe stata sufficiente. Per favorire l'incontro sono state create attività concrete: corsi di lingua, teatro, pittura, arte, cucina, cineforum, sport, escursioni e momenti di dialogo interreligioso. Queste attività possono essere comprese attraverso la categoria del pretesto relazionale. Il pretesto non è qualcosa di falso o artificiale ma ciò che permette alla relazione di iniziare.

Due persone che non avrebbero un motivo immediato per parlarsi possono incontrarsi perché cucinano insieme, perché giocano. Possono imparare la lingua perché la parlano con un coetaneo, scoprire una cultura diversa perché condividono un'escursione e affrontare una domanda religiosa perché hanno costruito prima una relazione di fiducia. L'attività crea dunque uno spazio intermedio nel quale la differenza può essere incontrata senza essere immediatamente percepita come problema.

## 6. La reciprocità come paradigma dell'integrazione

Il contributo più originale dell'esperienza riguarda la possibilità di comprendere l'integrazione come processo bidirezionale.

---

[2] Francesco, *Fratelli tutti. Lettera enciclica sulla fraternità e l'amicizia sociale*, 216.

[3] ID, 217.

Tradizionalmente, l'immagine dell'integrazione può essere rappresentata così:

una persona arriva → la società la accoglie → la persona si adatta → la persona viene integrata.

L'esperienza di Termini suggerisce un modello diverso:

una persona arriva → entra in relazione → incontra altre persone → dona e riceve → entrambe le parti cambiano.

Questo passaggio non è soltanto sociologico ma possiede una rilevanza teologico-pastorale. Se ogni persona possiede una dignità che precede la sua condizione sociale e se ogni persona è portatrice di doni, allora l'altro non può essere considerato soltanto destinatario della mia azione. È anche portatore di una possibilità di dono per me.

*Fratelli tutti* afferma esplicitamente che le vite dei migranti "per le comunità e le società in cui arrivano sono una opportunità di arricchimento e di sviluppo umano integrale di tutti"[4]. La persona migrante, quindi, non è soltanto colui che riceve qualcosa dalla comunità: la sua presenza può trasformare la comunità stessa. Questo è ciò che l'esperienza ha mostrato.

## 7. Dalla condizione di "assistito" alla relazione di amicizia

Per i giovani migranti, uno degli effetti più importanti dell'esperienza è stato il passaggio da una condizione prevalentemente assistenziale a una condizione relazionale. Nel salone parrocchiale il giovane non era soltanto colui che riceveva cibo, informazioni o aiuto burocratico. Poteva essere semplicemente un amico. Poteva giocare, studiare, cucinare il suo cibo tipico, fare sport e raccontare la propria storia. In alcuni casi, le relazioni hanno portato alla nascita di amicizie profonde, al sostegno negli studi e persino alla costruzione di progetti familiari.

È importante non attribuire automaticamente a queste relazioni un rapporto causale assoluto. Ma il loro emergere conferma una intuizione fondamentale: l'integrazione non passa soltanto attraverso le istituzioni; passa anche attraverso i legami di amicizia. Una società non diventa realmente inclusiva soltanto quando permette a una persona di accedere ai propri servizi. Diventa inclusiva quando quella persona possiede anche relazioni, riconoscimento e appartenenza.

## 8. Anche chi accoglie viene trasformato

L'altro elemento decisivo è l'effetto sui giovani italiani. Il confronto quotidiano con giovani provenienti da situazioni differenti e particolarmente sfidanti ha prodotto in alcuni di loro un cambiamento di prospettive. L'esperienza riporta casi di giovani che hanno orientato tesi e percorsi universitari verso il diritto dell'immigrazione, l'educazione interculturale e il lavoro sociale. Qui emerge un elemento particolarmente interessante per la pastorale giovanile. L'incontro con lo svantaggiato non viene vissuto semplicemente come un atto di generosità del giovane "forte" verso il giovane "debole". Il povero diventa anche colui che "evangelizza" il giovane che incontra. Non significa idealizzare la sofferenza o la condizione di vulnerabilità, ma riconoscere che ogni persona, anche quella che si trova in una situazione di bisogno, rimane un soggetto capace di donare, interrogare e trasformare l'altro. La storia dell'altro può aprire domande di senso che prima non erano state formulate: Che cosa significa davvero vivere? Che cosa considero importante? Per che cosa vale la pena impegnarsi? Che cosa significa costruire il futuro? Quale professione desidero esercitare? Che rapporto voglio avere con la società?

Questo elemento trova una forte corrispondenza nella prospettiva dell'esortazione apostolica post-sinodale *Christus vivit*, nella quale Papa Francesco affermava che "l'impegno sociale e il contatto diretto con i poveri

[4] ID, 133.

restano una occasione fondamentale di scoperta o approfondimento della fede e di discernimento della propria vocazione"[5]. L'incontro con il migrante può quindi diventare anche luogo vocazionale.

## 9. Una pastorale giovanile che non separa, ma mette in relazione

Uno dei rischi della pastorale è quello di costruire percorsi separati per categorie: pastorale giovanile da una parte, pastorale dei migranti dall'altra. L'esperienza di Termini suggerisce invece che proprio la relazione tra questi due ambiti può diventare generativa. I giovani migranti non hanno bisogno soltanto di una pastorale "per migranti". I giovani italiani non hanno bisogno soltanto di una pastorale "per giovani italiani". Entrambi hanno bisogno di una pastorale capace di creare luoghi di incontro.

L'intera comunità è chiamata a sentirsi responsabile di accoglierli, motivarli e accompagnarli. L'idea è quella di creare uno spazio sufficientemente libero da permettere ai giovani di essere protagonisti, ma sufficientemente custodito da garantire una presenza educativa e un ambiente educativo.

## 10. Libertà regolata e alleanza tra giovani e adulti

L'informalità dello spazio non significa assenza di responsabilità. L'esperienza ha mostrato la necessità di poche regole chiare: rispetto delle persone, cura dello spazio, rispetto degli orari e delle condizioni condivise. A queste regole deve accompagnarsi una presenza educativa. La pratica pastorale può essere descritta attraverso due livelli.

- Primo livello: i coetanei: i giovani italiani possono diventare facilitatori dell'incontro, non come "operatori" nei confronti dei migranti, ma come "compagni" di strada.
- Secondo livello: gli adulti significativi: religiosi, educatori, famiglie e altre figure adulte garantiscono stabilità, ascolto, discernimento e capacità di affrontare le situazioni più complesse.

Questa struttura trova un riscontro significativo dell'esortazione apostolica post-sinodale *Christus vivit*, che sottolinea contemporaneamente il protagonismo dei giovani e la necessità dell'accompagnamento adulto. Papa Francesco insiste sul fatto che "gli accompagnatori non dovrebbero guidare i giovani come se questi fossero seguaci passivi, ma camminare al loro fianco, consentendo loro di essere partecipanti attivi del cammino"[6].

L'esperienza di Termini sembra dunque suggerire un principio pastorale preciso: la pastorale dei giovani richiede contemporaneamente protagonismo e accompagnamento.

## 11. La pedagogia dello sguardo

Un altro elemento importante è quello che possiamo chiamare pedagogia dello sguardo attento. In un contesto nel quale le persone possono facilmente essere ridotte a numeri, pratiche o categorie, l'incontro pastorale inizia dal riconoscimento personale: conoscere il nome, ricordare la storia, accorgersi di un'assenza, ascoltare una preoccupazione, condividere una gioia. Questi gesti apparentemente semplici sono una forma concreta di riconoscimento della dignità. La persona non è più "un richiedente asilo" ma ha un nome. Questa attenzione produce anche corresponsabilità: chi si sente riconosciuto tende a percepire quello spazio come una realtà comune da custodire. La pastorale, in questo senso, è qualità della presenza.

## 12. Il paradosso del successo e una "pedagogia del distacco"

[5] Francesco, *Christus vivit. Esortazione apostolica postsinodale ai giovani e a tutto il Popolo di Dio*, 170.
[6] ID, 246.

Uno degli aspetti più profondi dell'esperienza riguarda il rapporto con il tempo. Lo spazio d'incontro è necessariamente attraversato dalla transitorietà. I partecipanti cambiano. Alcuni arrivano, altri si allontanano. Alcuni frequentano per mesi, altri per periodi più brevi. Il turnover rappresenta certamente una difficoltà organizzativa. Ma può essere anche interpretato come una caratteristica intrinseca della condizione dei giovani migranti.

Ancora più interessante è il cosiddetto paradosso del successo. Quando un giovane trova un lavoro stabile e raggiunge maggiore autonomia, diminuisce spesso la sua presenza nello spazio. A livello emotivo, questo può essere difficile per chi ha accompagnato il percorso. Ma proprio qui l'esperienza suggerisce un criterio pastorale prezioso: l'accoglienza autentica non crea dipendenza. Il giovane non deve rimanere perché ha bisogno eternamente dello spazio. Deve poter andare perché ha acquisito la capacità di costruire la propria vita. Lo spazio è quindi un luogo di passaggio, il luogo dal quale partire. Questa può essere definita una "pedagogia del distacco": accompagnare significa anche preparare la persona a non avere più bisogno dell'accompagnatore.

## 13. La necessità di formazione pastorale

Questa proposta pastorale non può essere affidata soltanto alla spontaneità. La mediazione interculturale richiede formazione. Le differenze culturali e religiose possono generare incomprensioni; la storia personale di alcuni partecipanti può essere segnata da esperienze difficili; la gestione di gruppi eterogenei richiede competenze relazionali. Per questo la formazione dei volontari e dei giovani facilitatori è parte della pastorale. Una Chiesa che promuove l'incontro deve anche imparare a custodirlo. Questo implica formazione alla gestione dei conflitti, all'ascolto, alla comunicazione interculturale, al dialogo interreligioso e alla conoscenza delle dinamiche di gruppo.

## 14. Dalla buona pratica a principi pastorali trasferibili

A questo punto è possibile chiedersi che cosa, dell'esperienza di Roma Termini, possa essere trasferito altrove. Occorre invece individuare la struttura pastorale profonda dell'esperienza. Essa può essere sintetizzata in tre pilastri.

### Primo pilastro: la simmetria relazionale

Il primo elemento è la scelta di superare la logica "utente-operatore". Migrante e giovane locale vengono messi nella condizione di incontrarsi come persone. Questo non elimina le differenze di ruolo. Gli educatori rimangono educatori e chi accompagna rimane responsabile dello spazio. Ma la relazione quotidiana tra i giovani viene sottratta alla logica assistenziale.

### Secondo pilastro: l'alleanza intergenerazionale

Il secondo elemento è la compresenza di giovani e adulti. I giovani garantiscono l'orizzontalità e facilitano l'amicizia. Gli adulti garantiscono continuità e custodiscono il processo.

### Terzo pilastro: il pretesto relazionale

Il terzo elemento è l'attività. La relazione non nasce soltanto dal dialogo teorico sulle differenze. Nasce dal fare insieme. Lingua, arte, cucina, sport, teatro, cinema, uscite in montagna e dialogo diventano strumenti attraverso i quali le persone possono progressivamente riconoscersi.

## 15. Verso un terzo spazio sicuro e accessibile

Da questi pilastri emerge la possibilità di formulare una categoria pastorale più generale: un terzo spazio sicuro e accessibile. Terzo perché non è semplicemente il luogo dell'assistenza né il luogo privato delle

relazioni personali; sicuro perché deve offrire condizioni di rispetto e protezione e accessibile perché deve essere facilmente raggiungibile, soprattutto per persone che non dispongono di mezzi propri e che vivono in condizioni di mobilità o precarietà. Queste categorie possono essere applicate a contesti differenti. Può essere una stanza parrocchiale, una biblioteca, un centro culturale, uno spazio universitario, un cortile. La questione essenziale è la funzione pastorale che la struttura assume.

## 16. Possibili orientamenti per la Chiesa locale

Dalla riflessione sull'esperienza possono essere formulate tre indicazioni operative.

### Individuare le "zone di intemperie"

Le diocesi e le parrocchie sono chiamate a riconoscere i luoghi urbani nei quali le persone rischiano maggiormente di rimanere senza relazioni. Stazioni, periferie, luoghi di transito e altri spazi di marginalità possono diventare luoghi privilegiati di presenza pastorale per costruire prossimità.

### Integrare pastorale giovanile e pastorale dei migranti

La seconda indicazione riguarda la necessità di superare la separazione tra questi due ambiti. La pastorale dei migranti può offrire competenze, esperienza e conoscenza delle situazioni di vulnerabilità. La pastorale giovanile può mettere a disposizione energie, creatività e reti relazionali. Il punto è creare spazi nei quali le due pastorali diventino una sola esperienza di incontro.

### Formare gli accompagnatori

La terza indicazione riguarda la formazione. Una cultura dell'incontro non può essere costruita soltanto sulla buona volontà. È necessario formare persone capaci di ascoltare, mediare, accompagnare e gestire le differenze. In questa prospettiva, la formazione interculturale è necessaria e diventa.

## 17. Sviluppo umano integrale: una chiave interpretativa

L'esperienza può infine essere letta attraverso la categoria dello sviluppo umano integrale. Lo sviluppo non coincide con l'accesso a un lavoro o con il miglioramento della condizione economica. Questi elementi sono fondamentali, ma non esauriscono la persona. Una persona cresce integralmente quando può sviluppare relazioni, capacità, responsabilità, senso di appartenenza, libertà e possibilità di progettare il futuro.

Da questo punto di vista, l'esperienza di Termini possiede una portata più ampia della semplice integrazione sociale. Per i giovani migranti, essa ha significato possibilità di relazione, apprendimento linguistico, amicizia, studio, autonomia e progettazione. Per i giovani locali, ha significato confronto, apertura, responsabilità, volontariato e, in alcuni casi, riorientamento delle proprie scelte professionali. È precisamente questa reciprocità a permettere di parlare di sviluppo umano integrale. La crescita dell'uno non avviene contro l'altro, ma attraverso l'incontro con l'altro.

## Conclusione

L'esperienza della Parrocchia a Roma Termini nasce da una situazione molto concreta: due gruppi di giovani che vivono nella stessa città ma che, senza una scelta pastorale intenzionale, rischiano di non incontrarsi. Per questo si è creato uno spazio nel quale potessero farlo, condividendo tempo, attività, domande, difficoltà e amicizie.

Il risultato più importante dell'esperienza sembra quindi essere una diversa concezione dell'integrazione. Integrare significa creare le condizioni perché persone differenti possano riconoscersi reciprocamente come soggetti e scoprire che l'incontro cambia entrambe. Questa reciprocità rappresenta il contributo pastorale più significativo dell'esperienza.

Il giovane migrante è colui che deve essere sostenuto a diventare autonomo e anche una persona che può generare relazioni, offrire qualcosa della propria storia e contribuire alla trasformazione della comunità che lo accoglie. Il giovane locale è colui che offre il proprio tempo come volontario, ma è anch'egli una persona in ricerca, che può ricevere dall'incontro una nuova comprensione della propria vita, della propria responsabilità e del proprio futuro.

La pratica di Roma Termini può dunque essere interpretata come una piccola esperienza concreta di questa visione ecclesiale. La parrocchia diventa frontiera e dimora, perché si colloca là dove la città sperimenta le proprie fratture e offre un luogo nel quale queste fratture possono essere ricomposte attraverso la prossimità e la relazione.

La pastorale dell'accoglienza trova così il proprio compimento nella capacità di accompagnare le persone verso una vita autonoma, relazionale e pienamente partecipata.

La sfida per la Chiesa è quindi quella di creare luoghi nei quali la fraternità possa diventare esperienza concreta. A Roma Termini, questa intuizione è nata da un semplice salone, alcuni divani, dei tavoli, una biblioteca, dei giochi e soprattutto dalla disponibilità di persone a condividere il proprio tempo. Proprio questa semplicità mostra che, per generare incontro, è necessaria una intenzionalità pastorale capace di riconoscere dove esiste un vuoto relazionale e di assumersi la responsabilità di colmarlo.

L'esperienza osservata permette così di leggere un possibile itinerario pastorale: dall'accoglienza alla relazione, dalla relazione alla reciprocità, dalla reciprocità alla fraternità e, attraverso di essa, a una forma più integrale di sviluppo umano. In questa prospettiva, l'esperienza analizzata pone una domanda alla Chiesa: quali spazi stiamo creando oggi perché persone che vivono nella stessa città possano finalmente incontrarsi? E, soprattutto, una seconda domanda: siamo disposti ad accogliere l'altro non soltanto come qualcuno a cui dare qualcosa, ma anche come qualcuno da cui possiamo ricevere qualcosa? È forse qui che si colloca il passaggio decisivo dall'accoglienza all'incontro. E dall'incontro alla fraternità.

## Bibliografia essenziale


1. Francesco, *Fratelli tutti. Lettera enciclica sulla fraternità e l'amicizia sociale*, 3 ottobre 2020.
2. Francesco, *Christus vivit. Esortazione apostolica postsinodale ai giovani e a tutto il Popolo di Dio*, 25 marzo 2019.
3. Dicastero per il Servizio dello Sviluppo Umano Integrale, Sezione Migranti e Rifugiati, *Orientamenti sulla Pastorale Migratoria Interculturale*, 2022.
4. Dicastero per la Dottrina della Fede, *Dignitas infinita. Dichiarazione sulla dignità umana*, 2 aprile 2024.